Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

MEDO

DRAMMA PER MUSICA.

MEDO

DRAMMA PER MUSICA

DI COMANTE EGINETICO

PASTORE ARCADE

Da rappreſentarſi nel nuovo Ducal Teatro di Parma la Primavera dell' anno 1728.

DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

ENRICHETTA

D' ESTE

Ducheſſa Regnante di Parma, e Piacenza &c.

IN PARMA, MDCCXXVIII.
Per gl' Eredi di Paolo Monti. Stamp. Duc. Con lic. de' Sup.

SER.MA ALTEZZA

Era il concento delle pubbliche voci, che novella Regnante Sposa, e Sovrana Clementissima incessantemente vi acclamano, degnatevi, ALTEZZA SERENISSIMA, *di onorare ancora d' un vostro parziale sguardo il nostro* MEDO, *che nato da un alto comandamento non può con più gloria da noi pubblicarsi, che col fregiarlo del vostro augustissimo Nome. Questo inclito Nome vostro,* SERENISSIMA ALTEZZA, *non solamente nelle lingue, e ne cuori de' sudditi chiarissimo,*

rissimo, e poco men che adorato risuona; ma oltre aver' esso pur l' Italia tutta di giubilo, e di splendore incredibile ricolma, anche di là dall' alpi, e dovunque la ristabilita felicità de popoli, e le più belle, ed esimie doti d' un animo reale in grande pregio si tengono, sommamente caro, ed ammirato si stende. Con questo adunque, SERENISSIMA ALTEZZA, *a grado recatevi di accreditarlo, ed insiem guerentirlo dalle facili censure degli uomini, acciocchè egli men timoroso comparisca il primiero su questo Ducal teatro dal vostro* SERENISSIMO SPOSO, E SOVRANO *nostro con sì splendida e signoril magnificenza risorato. E noi nell' umiliarlo al vostro augusto piede, come in primo tributo d' ossequio imploriamo dalla vostra incomparabile benignità la gloriosa permissione di poterci con la più profonda venerazione dichiarare.*

Di V. ALTEZZA SERENISSIMA.

Umilissimi, Obblig. Ossequiosss. Servitori, e Sudditi fedelissimi: gl' Interessati.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI ENRICHETTA

D' ESTE

Ducheſſa Regnante di Parma, Piacenza &c.

SONETTO

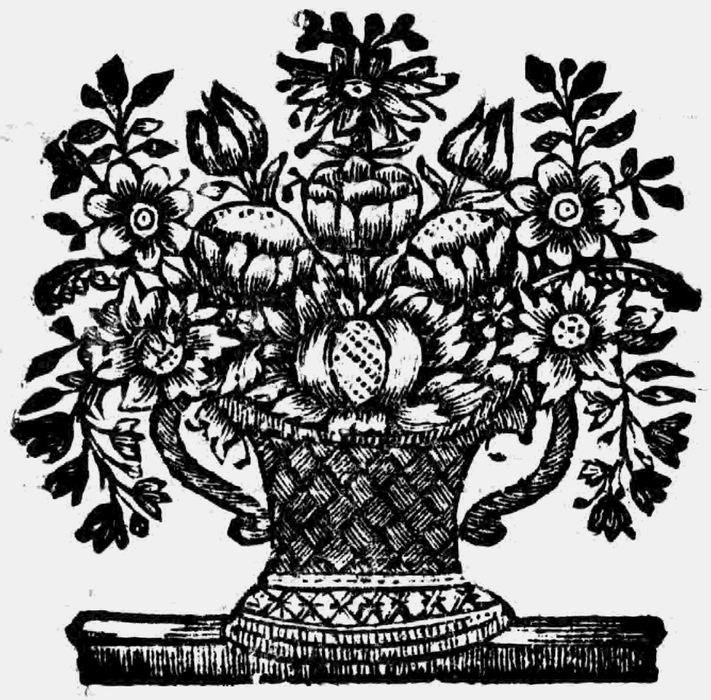
SAcra è al gran Nome tuo Queſta, ch' or ſuona
In ampia, e a tuoi diletti ornata ſede,
Prima Fatica mia, che in Elicona
Per ſe onor di coturno aureo non chiede.

Ne, ſe di grave, e tragica corona
Altre compagne ſue velate ir vede,
Però cura, o desìo la punge, o ſprona:
Che vaga è d' altra aſſai miglior mercede.

Brama piacerti, e di sì raro merto
Sorger' indi ſuperba, e dir ſecura:
Neſſuna in dignità meco contenda.

Piacqui all' ESTENSE DEA, cui non può certo
Di real Grazia, che i cor lega, e fura,
Trovarſi paragon, che non l' offenda!

In ſegno di profondiſſimo oſſequio
Comante Eginetico P. Arcade.



ARGOMENTO

APerſe rè di Colco, figlio del Sole, fratello di Aeta, fù dall' Oracolo preſagito, che dalla progenie di Aeta temeſſe la morte. Medo giunſe in Colco, e dai ſoldati di Perſe arreſtato, ed a lui condotto, vedendoſi egli in mano del ſuo nemico, occultò l' eſſere ſuo, e ſi fè credere Antinoo figlio di Creonte rè di Corinto. Era Medo figliuolo di Medea, e di Egeo rè di Atene, col quale Medea dopo il repudio, che Giaſone rè di Teſſaglia di lei fece, ſi era in maritaggio congiunta. E queſto Medo ſapeva, di dover' egli per l' oracolo vendicare la morte di Aeta ſuo avolo materno ſopra di Perſe, che uccise il detto Aeta ſuo Fratello, e inſidioſamente del regno lo ſpogliò. Perſe altamente temeva di queſto Medo, ſapendo, e non senza ragione ſuſpicando, che appunto egli foſſe quel diſcendente di Aeta deſtinato a privarlo della vita, e del trono. Queſto Medo era uſcito di Atene non tanto per uccidere Perſe, e compire il diſegno de' fati, quanto per raggiungere, e punire Medea ſua madre, che in Atene prima tentò di avvelenare Teſeo figlio d' Egeo d' altro letto, e convinta di ſimile veneficio prima di fuggirſene ſi ſtudiò con l' arti ſue magiche di opprimere lo ſteſſo ſuo conſorte Egeo, ed inſieme il figliuolo ſuo Medo.

Era

Era nel tempo, che Medo giunse in Colco una ſomma, e pertinace ſterilezza in tutte quelle contrade, indottavi dal Sole, e da Diana, deità tutelari, come in gaſtigo della ſcelleratezza di Perſe; ed all' improvviſo giungendovi Medea ſopra un carro tirato da due dragoni, eſſendoſi eſſa imprima con preſtigj trasformata di ſembianze, fè credere a Perſe, che ella foſſe una ſacerdoteſſa di Diana, venuta di conſenſo della dea ad eſpiare, e togliere la ſopradetta deplorabile ſterilità. Eſſa ſupendo, che Medo la inſeguiva per ſorprenderla, e punirla, per renderſi certa del ſuo eccidio, perſuaſe il rè, che per compiacere a Diana pubblicaſſe un' irrevocabile editto di morte contra qualunque greco, che ſi trovaſſe, o che giungeſſe in Colco; ed udendo ella da lui, che in ſua corte trovaſi un Principe di Corinto, nominato Antinoo, ella ſenza averlo prima veduto, lo domandò in ſagrificio a Diana, come greco, e poſe in ſoſpetto il credulo, e ſuperſtizioſo rè, che ſotto queſto ſimulato nome, Medo ſi poteſſe naſcondere. Perſe acconſentì a tutto; e dalla lettura del dramma ſi vedrà, come Medea nell' atto di ſagrificare Antinoo lo riconoſceſſe per Medo ſuo figlio, e come vinto il ſuo crudele odio dalla forza del deſtino, e mutato il ſuo barbaro cuore, gli perdonaſſe; e come inſieme ſi verificaſſe l' oracolo, uccidendo eſſa Perſe, ed acclamando rè di Colco il più volte mentovato Medo, dal cui nome Media denominò quella regione.

Per rendere vie più vago il dramma ſi favoleggiano alcuni veriſimili, che Perſe aveſſe vinto in guerra Teuzone rè d' Iberia ſuo vicino, facendo prigioniera Aſteria di lui figlia unica erede del regno paterno.

Che Giaſone approdaſſe in Colco ſpintovi da i fati, e che ſedotto dai preſtigj di Medea la credeſſe anch' egli una ſacerdoteſſa di Diana, e che l' amoreggiaſſe, avendo dalla medeſima una finta, e dubbioſa

bioſa corriſpondenza, mentre aveva in animo di vendicarſi con ucciderlo. Ne fuori d' ogni veriſimiglianza ſarà, che Giaſone poteſſe in Colco occultarſi, mentre grande ſpazio di tempo era già corſo dal dì, ch' egli vi venne per la conquiſta del vello d' oro, al ritorno, ch' egli ci fà di preſente; aggiungendoſi, che Aeta, ſotto cui egli fè la famoſa conquiſta, era morto, e la corte mutata ſotto il nuovo imperio di Perſe; ne tampoco ſarà affatto diſconvenevole, che Medea ſi rappacifichi con eſſolui, ſapendoſi, che l' amore di queſta donna verſo di eſſo fù inſpirato da Venere, e però capace di travolgere, e ritornare in tenerezza le più violente movizioni dell' odio, e dello ſdegno: Senza di che abbiamo da accreditato autore, che Giaſone fè onorevolmente ſeppellire Medea già eſtinta, dalla qual coſa molto bene puoſſi argomentare la loro precedente ſcambievole reconciliazione.

Aggiunge per fine a tutto queſto l' autore, che le molte licenze, ch' egli non ſenza ſofficiente appoggio pienamente in queſto dramma ſi è tolte, ſaranno di leggieri a lui condonate dalli diſcreti, ed abili eſtimatori delle coſe, da quali verranno volentieri imputate alla qualità del medeſimo componimento, unicamente ritrovato per ſervire al genio della muſica, alla vaghezza delle ſcene, alla dilettazione del popolo, e non per metterſi nel rango delle gravi, e giudizioſe tragedie, che ad altro teatro, e ad altri ſpettatori ſono riſerbate. Hyg. Fab. Nat. Com. in Mythol. Diod. Sic. &c.

Le parole numi, fato &c. non hanno alcun rapporto con gli interni ſentimenti dell' autore, che ſi profeſſa vero cattolico.

La ſcena è nella reggia di Colco ſulle ſponde del faſi.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL'ATTO PRIMO.

Archi ſontuoſi preſſo la reggia conſacrati al Sole, ed a Diana, fiancheggiati da un boſco d' annoſi allori con veduta in lontananza di vaſta campagna inaridita da ſiccità, e di colline ſparſe di capanne, con gregge, armenti, paſtori. Nell' arco alla deſtra ſorge la ſtatua del Sole, e nell' altro alla ſiniſtra quella di Diana.

Atrio nella reggia con logge a terreno bagnate dal Faſi, di là dal quale ſi vedono le rovine d' un ſobborgo demolito.

NELL' ATTO SECONDO.

Picciola galleria contigua agli appartamenti di Enotea abbellita di marmi, e pietre prezioſe con nicchie, e ſtatue rappreſentanti la proſapia di Perſe, e tra eſſe quella di Medea col vello d' oro ſopra un aſta.

Terme reali, e nel mezzo una gran pila ornata di gruppi di Tritoni, e di Nereidi.

NELL' ATTO TERZO.

Luogo appartato nella reggia ombreggiato da folti cipreſſi con ampia grotta di rozzi tufi, tra quali ſaranno effigiate nottole, e ſerpi ſpaventoſe. Si vedono da una parte gli ſtrumenti per l' arte divinatoria, e nell' altra per la nigromanzia, e nel conveſſo appeſi faſci di verbene, e d' altre erbe, e radici venefiche con teſchi di cani, e di lupi &c.

Cor-

Cortile negli alloggiamenti delle guardie reali col quartiere d'Artace in un angolo.

Orrido Serraglio di fiere nella reggia, in cui deve eſeguirſi la morte d'Antinoo, e che poi per opera di Medea in un iſtante ſi trasforma in una

Reggia magnifica con ſcala grandioſa in proſpetto con due eminenti troni reali negli angoli dalla quale ſcende Aſteria con dame, c cavalieri di corte, e popolo feſteggiante.

Guardie, e comparſe.

Colchidi aſtati veſtiti alla Perſiana col rè.

Geti con mazze ferrate, e ſcuri veſtimenti all' uſo de Tartari con Artace.

Piccioli ſchiavi d' Iberia con Aſteria.

Balli.

NELL' ATTO PRIMO.

Di peſcatori, e peſcatrici.

NELL' ATTO SECONDO.

Di ſerventi nelle terme.

NELL' ATTO TERZO.

Di dame, e cavalieri di corte.

Le Scene ſono di nuova invenzione

Del Sig. Pietro Righini Parmigiano architetto teatrale del Ser. Sig. Duca di Parma.

Inventore de balli.

Il Sig. Franceſco Maſſimiliano Pagnini da eſeguirſi da otto perſone.

Il Veſtiario è

Del Sig. Natale Canziani Veneziano ſervidore attuale della medeſima Altezza Sereniſs.

Per-

Perſonaggi.

Medea, che a forza di preſtigj vien creduta Enotea Sacerdoteſſa di Diana.

La Sig. Vittoria Teſi Virtuoſa del Sereniſs. Sig. Duca di Parma.

Medo Figlio d' Egeo rè d'Atene, e di Medea, che ſi finge Antinoo Principe di Corinto.

Il Sig. Antonio Bernacchi del Sereniſs. Elettore di Baviera.

Perſe rè di Colco.

Il Sig. Giovanni Paita.

Perſonaggi.

Aſteria Principeſſa d' Iberia prigioniera.

La Signora Coſtanza Puſterla Virtuoſa del Sereniſs. Sig. Principe d' Armſtat.

Giaſone rè di Teſſaglia, marito di Medea, che ſi copre col nome di Climaco ammiraglio delle navi del rè di Ponto.

Il Sig. Carlo Broſchi detto Farinello.

Artace generale delle armi di Perſe.

Signora Dorotea Lolli.

Muſica del Sig. Leonardo Vinci Pro-Vice-Maeſtro della real Cappella di Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Archi fontuoſi preſſo la reggia conſacrati al Sole, ed a Diana, fiancheggiati da un boſco d'annoſi allori, con veduta di vaſta campagna inaridita dalla ſiccità, e di colline, e capanne in lontananza con greggie, armenti, e paſtori.

Perſe, Aſteria, Antinoo, Artace.

Per. O Del giorno, o delle ſtelle
Luminoſo padre, e rè,
Odi, o bella fra le belle
Caſta dea dall' agil piè:
L' ire eterne omai placate,
Se pietate
In voi ſpenta ancor non è.

Tutti a Coro. O del giorno, o delle ſtelle
Luminoſo padre, e rè
Odi, o bella fra le belle
Caſta dea dall' agil piè.

Per. Miſero regno, oh quanto
Le avverſe deità ſoffrir ti fanno!
I deſtini di Colco
Cangiarſi ancor non ſanno.
Infecondo ogni ſolco

Niega il grato alimento:
Mancano l' onde a i rivi,
Il verde a i campi, e ſull' ingrato ſuolo
Con l' afflitto paſtor langue l' armento.
Poco è queſto: maggiori
Chiudo nell' alma mia larve, e timori.
Ant. Signor, che nuova pena
Ti funeſta il penſier?
Per. Sogno fatale
Accreſce il mio ſpavento.
Sognai, che il Faſi a nuoto
Io traſcorrer volea da ſponda a ſponda.
Torbida infeſta l' onda
Al corſo reſiſtea,
Ed, ahi triſto portento!
Tutta di ſangue roſſeggiar parea.
Aſt. (O ſogno de' miei torti
Vendicator ſeconda i voti miei,)
Ant. Fantaſma mal compoſto
D' immagini corrotte
Il regio cor non turbi.
Per. Soglion anche gli dei
Nella tacita notte
Così parlare a noi. Non ſi diſprezzi
L' infelice preſagio, e a farlo vano
Ogni penſier ſi volga.
Vanne, e a gli auguri imponi, e a' ſacerdoti,
Che con l' acque luſtrali
Si purghi il fiume, e il mio terror ſi tolga.
Aſt. (Giuſti dei, pera l' empio,
Pera terror degli altri, e inſieme eſempio.)
Per. Poi fa, che regia peſca
Sul faſi ſi prepari.
Vò ſollevar l' affaticata mente.
Il piacere innocente
L' affannoſe mie cure

Spar-

Sparga di breve obblìo.
Ant. I tuoi voler ſupremi
Pronto, e fedele ad eſeguir m' invio.
Quel fiume, che in mente
Ti deſta terrore,
Col limpido umore,
Con l' onda innocente
Al mar ſen' andrà.
E il riſchio ſognato,
Che l' alma t' ingombra,
Diſperſo, fugato,
Qual ſogno, qual ombra,
Da te ſparirà.
Quel Fiume &c.
(parte)

SCENA II.

Perſe, Aſteria, Artace.

Per. BElla Aſteria.
Aſt. Signor.
Per. Meco verrai
All' eſpiato fiume
E col leggiadro volto il mio contento
Sola accreſcer potrai.
Aſt. Verrò per obbedirti.
Per. E quando mai
All' amor mio ti moſtrerai men cruda?
Se prigionera mia, ſe vinta ſei,
Le colpe del deſtino emenda amore;
E le dure catene
Ch'ei ti diſcioglie al piè, mi ſtringe al core.
Aſt. Fiſſa ne' mali miei
D' altri affetti non ho l' alma capace.
Per. Dunque tu pur m' aborri? E non ti baſta

Che il desolato regno
L' odio de' numi, il mio timor.....
Dall' orizonte scende il carro magico di Enotea.
Art. Signore,
Qual prodigio improvviso
Colà veggio apparire?
Ast. finge di fuggire.
Ast. Fuggo l' orrenda vista.
Per. Asteria, ferma.
Ast. Lasciami, oh dio! L'alta del ciel vendetta
Più tardar non poteo:
Non stia vicina la innocente al reo.
Per. Folle timore a vaneggiar t' induce:
Ferma, Asteria. Ravviso
Ecate prole mia,
Che a proccurarmi il desiato dono
Della negata pioggia a me s' invia.
In placidi sembianti ecco s' appressa:
La riconosco al vago aspetto, al grave
Signoril portamento: è dessa, è dessa.

SCENA III.

Enotea, e Detti.

Enot. TErra amica, che pur sei
Cara in cielo a i sommi dei,
Cessa omai di paventar.
E tu dea, che i passi miei
Scende dal carco, e canta verso la statua di Diana
Guidi, e reggi, meco scendi
Tanti mali a ristorar.
Terra amica &c.
Signor, qual mi credesti, io già non sono.
Le incerte menti de mortali il cielo
Per incognite vie sorprender gode.

Per.

Per. L' opre de numi adoro.
Stupor m' ingombra, e riverenza insieme.
Temer deggio, o sperar?
Eno. Speri chi teme.
I suoi confini han le sventure; e i voti
Più volte sparsi invano
Fanno alfin dolce forza a i numi irati,
Riportano pietà, placano i fati.
Per. E con qual degno nome
Te chiamar deggio, eccelsa donna? agli atti
Al volto, alla favella,
Più che mortal mi sembri.
Eno. Mortal cosa son' io. Fin dalle fasce
Presaghi i genitori
Mi chiamaro Enotea.
Diana è il nume, a cui
Pargoletta m' offersi, e son mia cura
L' are al suo culto erette,
E le vittime elette,
Che di fior coronate
Da felice bipenne
Al simulacro suo cadon svenate.
Per. E che mi rechi? Ah mira.....
Eno. Note mi son le tue sciagure. Veggio
Squallide le campagne, aridi i boschi.
Ma le calde preghiere
Alfine udì la dea. Signor, t' annunzio
In suo nome vicino
Il fin di tanti mali.
Ast. (O mal protetto mostro! O sempre a torto
Innocenza infelice!)
Eno. Ma vuol da te la dea di questa pioggia
Non lieve guiderdon. Molto ella chiede,
Molto accordar tu dei.
In più secreta parte
Da me la mente udrai

Del ſuo nume placato.
Deggio a te ſol manifeſtarla
Per. O dea, (*verſo la ſtatua di Diana*)
Quanto in tuo nome mi ſarà ſvelato,
Fedele adempirò: Popoli il giuro.
Tu il voto, o diva accogli, e ſe mia fede
Ti mancherà, paghi al tuo giuſto ſdegno
Il rè le pene, e ſi ſovverta il regno.
Eno. Il voto proferiſti.
Per. L' eſeguirò. Ma intanto
Che me chiamano altrove
Le regie cure, Aſteria, a te conſegno
L' inclita donna; Tu con lei ti reſta,
E a più felici eventi
Meco ti ſerba, ed a gioir t' appreſta.
Tu del mio Regno ſei (*verſ. Eno.*)
L' amabile ſperanza:
Tu degli affetti miei (*verſ. Aſt.*)
La bella face.
Per te ſpero cangiar (*verſ. Eno.*)
Al mio deſtin ſembianza:
Per te ſpero trovar (*verſ. Aſt.*)
Conforto, e pace.
Tu del &c. (*parte*)

SCENA IV.

Enotea, Aſteria.

Eno. COsì meſta, e penſoſa,
Real donna, ti veggio?
Poſſo ſaper le tue fortune?
Aſt. Ah ſono
Più che non penſi amari i caſi miei.
Cuna real nella ſuggetta Iberia
Me ancor bambina accolſe.
Teuzone è il padre mio. Crebbi gran tempo

Sua

Sua delizia, ſua ſpeme,
Ultimo avanzo dell' auguſto ſeme.
Ma che non può l' odio d' avverſe ſtelle?
Perſe, l' empio tiranno
Movendo inaſpettato arme, e guerrieri,
Strage, e terror portò ſu i lidi Iberi.
Eno. E qual cagion lo moſſe?
Aſt. Quella, che move i rè malvagi, il ſolo
Desìo di farſi più temuto, e grande
Sulle noſtre rovine.
Varie le pugne fur, varj gli eventi:
Alfin vinti cedemmo. Il genitore
Si ſalvò con la fuga. Io reſtai preda
Del vincitor ſuperbo.
Così l' ingiuſta cauſa a i numi piacque,
E la cauſa migliore
Senza vittoria, e ſenza dei ſi giacque.
Eno. Giuſta hai cagion di duolo. Oh da qual ſtrano
Turbine di vicende
Agitate veggiam le umane coſe!
Aſt. A i mali miei s' aggiunge
Dell' oppreſſor nemico il finto amore.
Sò l' arti de i tiranni.
Perſe con le mie nozze
La conquiſta ſoſpira
Delle ragioni mie, non del mio core.
Sotto amoroſi inganni
Invan tenta celarmi il reo diſegno:
Eh non ama il mio volto, ama il mio regno.

SCENA V.

Artace, e detti.

Art. PErſe il mio rè m' impone,
Alta Enotea, che alle reali ſtanze
Riverente t' inviti,

Sollecito ti ſcorga.
Eno. Pronta ti ſieguo. E tu, real donzella
Ben degna d'altri fati, e d'altra ſorte,
Come ſaggia che ſei, modera, e tempra
Con la ſpeme il dolor. Non è la ſpeme
Un idol vano, ſe nei ſommi dei
Si ripone, e s'adora.
E' bel coſtume in eſſi
Abbaſſar gli empi, e ſollevar gli oppreſſi.
Se vedi il mare
Tutto procella,
E l'onda, e il vento
Tutto ſpavento,
Non diſperar.
Placato il fato
Per tuo conforto
Ti ſarà ſtella,
Ti ſarà porto
Nell'agitato mar.
Se vedi &c.

Parte

SCENA VI.

Aſteria.

AFfanni del mio cor, laſciate, oh dio!
Che per poco io reſpiri.
Nò, che tutta infelice ancor non ſono;
Ne la ſarò finchè m'arride amore.
Antinoo è la mia fiamma,
La ſua fiamma ſon'io.
Corriſpoſta l'adoro,
E nel ſuo amor tutti i miei mali obblio.

SCE-

SCENA VII.

Antinoo, e Detta.

Ant. NE il rè qui trovo? Ma, ſe dritto io ſcerno,
Ecco la bella, che il mio core adora.
Aſteria, idolo mio.
Aſt. Principe amato.
Ant. Come così ſoletta?
Aſt. Sola non era io già, che del tuo affetto
Un ſoave penſier meco ſi ſtava.
Ant. Dunque amarmi tu puoi?
Aſt. Prendon gli affetti miei norma da i tuoi.
Ardi fido per me?
Ant. Quant'arder poſſa
Alma grata, e gentile.
Aſt. Egual ti ſerbo
Fede amoroſa in petto.
Tua vivo, e tua ſarò.
Ant. Ma ti ſovviene
Qual rival mi s'opponga?
Aſt. E di che temi?
Ant. Temo il genio feroce
Del deluſo tiranno. Ah s'egli mai
Arti muta, e conſiglio,
Se col rigor t'aſſale,
Se fiero ti minaccia,
Come ſenza periglio
Puoi l'alma mantener coſtante, e forte?
Aſt. Pria che ſpoſarlo eleggerei la morte.

Giu-

Giurai d' amarti
Caro, tu il ſai:
Giurai ſerbarti
Coſtanza, e fè.
Venga il crudele,
Tenti, e vedrai,
Che cor fedele
Serbo per te.
Giurai &c. *(parte)*

SCENA VIII.

Antinoo

PRia che ſpoſarlo eleggerei la morte?
Ah nò viva il mio bene,
Viva a me, che in lei vivo,
E il ſuo labbro adorato
Per ſempre diſimpari
Almeno per pietà de miei tormenti
L' uſo crudel di sì funeſti accenti.
Taci, o di morte
Non mi parlar,
Labbro vezzoſo,
Se il mio ripoſo
Non vuoi turbar.
Più lieta ſorte
Fammi ſperar,
Se il cor dubbioſo,
Labbro amoroſo,
Vuoi conſolar
Taci &c. *(parte)*

SCE-

SCENA IX.

Atrio nella reggia con logge a terreno bagnate dal Faſi, di là dal quale ſi vedono le rovine di un ſobborgo demolito.

Artace

ECco alla regia peſca
Il deſtinato loco.
Faccian gli dei, che dal reale petto
Parta il nuovo terror, parta l' affanno.
Colco feſteggia il fortunato arrivo
Della ſacra a Diana inclita donna.
In chiuſa parte ella col rè favella,
E fra ſpeme, e timor intanto pende
Il popolo diviſo,
E impaziente il gran ſucceſſo attende.
Bella luce dall' orrido grembo
De i ſofferti diſaſtri diſcenda;
E il funeſto implacabile nembo
Dolce calma diſperſo ne renda
Bella luce &c. *(parte)*

SCENA X.

Antinoo

GIuſto rimorſo, che in mio cor deſtoſſi,
Ad Aſteria mi guida. A lei non deggio
Tacer, che Medo io ſono,
E che ſu Perſe uſurpator del trono
D' Aeta avolo mio, ſott' altro nome
Medito la vendetta; e che pur vado

In

In traccia di Medea, madre ſpietata,
Degna degli odi miei, degna di morte.
Tutto al mio ben ſi ſveli.
La offenderei, ſe gliel taceſſi ancora:
Nulla ſi dee mentir con chi s' adora.
Ma qual veggio in quell' onda
(*Guarda verſo il fiume.*
Su picciol legno con infranto remo
Uom, che s' ingegna d' afferrar la ſponda?

SCENA XI.

Climaco che ſopra un battello naufrago approda al fiume, e diſcende, e detto.

Clim. SCherzo dell' onda inſtabile
Laſcia, o diletto lido,
Che torni a reſpirar.
Parmi anche udir turbato
Fremere il flutto infido,
E morte minacciar.
Scherzo &c.

Ant. Stranier, che qui approdaſti,
Rincuorati, rinnuova
Lo ſmarrito vigor.
Clim. (Finger mi giova)
Signor, che terra è queſta,
Che non ſperata al pino mio s' offerſe?
Ant. Colco è l' alta città, che ti raccoglie:
Anzi queſte, che miri
Sono di Perſe le reali ſoglie.
Ma tu dimmi.....
Clim. Ah, Signor, perdona al mio
Giuſto dolor. Deh quanto
Dal propoſto cammin mi ſpinſer lungi
L' ire del mare, e de contrari venti!
Ant. Narrami or dunque.....

SCENA XII.

Aſteria, e Detti.

Aſt. AH! Prence,
Eſce frettoloſa, e turbata
Semivivo nel ſeno il cor mi trema.
Tutto è morte.
Ant. E che avvenne?
Aſt. Siamo perduti.....oh dio!...ſorte rubella...
Ant. A che più tormentarmi: omai favella.
Aſt. Ma qual uom' qui vegg' io?
Parlar deggio, o tacer?
Clim. D' un infelice,
Che in queſta riva naufrago diſceſe,
E che da i propri mali
A compatir l' altrui ſuenture appreſe,
Donna, non ſoſpettar.
Ant. Fidati, e parla.
Aſt. Più non è occulto, quanto a Perſe imponga
Il voler della dea.
Per bocca d' Enotea
Chieſe, che d' ogni greco
Che in Colco giunga, o viva,
A piè dell' ara ſua ſi verſi il ſangue;
E te fra poco eſangue
Dovrei veder, idolo mio, ſe a preſta
Fuga non volgi il piè. Già il fiero editto
Perſe fè divvlgar.
Clim. Cieli! che aſcolto!
E ſarà ver?
Ant. Son dunque
Tali le inchieſte d' una dea? ſon queſti
I ſacrificj domandati in cielo?
Può piacere a i celeſti

Vittima umana, umano ſangue? Il creda,
Chi l' indole de i numi non conoſce
Saggia, e benigna.
Aſt. Ah tronca
L' inutile lamento.
Non tardare il tuo ſcampo.
Può coſtarti la vita un ſol momento.
Ant. Io laſciarti? io fuggir? così mi parli?
Tu così mi conſigli?
Aſt. E tu così mi tenti?
E non riſolvi ancora?
Che penſi mai?
Ant. Riſolverò: ſi mora.
Aſt. Che feroce virtù! ma ſe pur m' ami,
Ora ſi manifeſti. O caro, in nome
Del mio tenero amor, della mia fede
De i dolci giuramenti, ecco ti prego.....
Ant. Non più real donzella:
Eccomi a cenni tuoi.
Aſt. Fuggi, ſalvati, oh dio!
Ant. Ma dove, e come?
Aſt. Volgi deh quinci il piè..... ma nò... t' aſcondi
(Parla interrottamente moſtrando di penſare, e di guardare intorno.
La vè più inoſſervata... oh dio! mi manca
Lume, ſcorta, e conſiglio.
Tutto è riſchio per te, tutto è periglio.
Ant. Laſcia dunque, ch' io reſti. I numi forſe
Cura, e pietade avranno.....
Aſt. Ed ecco i numi

(Si volge a guardare verſo il fiume)

M'additano il tuo ſcampo. O caro, vieni,
E al picciol legno, che là vedi avvinto,
Preſtamente te ſteſſo,
E la metà dell' alma mia confida.

Var-

Varca il fiume, e ti cela
Colà fra quelle ignobili rovine.
Cedi al tempo, e ti ſerba
A' tuoi fati migliori, e all' amor mio.
Ant. E tu il conſentirai?

Ant. verſ. Clim.

Clim. Perche chiuderti io deggio
L' unica via, che al tuo riparo è preſta?
Sa il ciel quanto mi dolga
Di tua grave ſventura.
Ant. Il degno affanno,
La generoſa cura,
Ch' ora di me ti prendi,
Ricompenſarti i giuſti dei ſapranno.
Aſt. Ne tu lo ſcoprirai?
Perdona a un vero amor, che tutto teme.
Clim. Tel giuro ſu queſt' alma
Piena d' intatta fè, piena d' onore.
Aſt. Più non frappor dimore, *(verſo Ant.*
Vieni, ſieguimi al fiume:
Ecco ſciolgo la prora:
Aſcendivi, o mio ben:
Ant. Cara, ti laſcio.
Aſt. Vanne, ma teco ognora
Venga
Ant. Reſti
a due) Il penſier di chi t' adora
Onda del fiume altera,
Riſpetta il caro pegno,
Che amante ti conſegno:
Salvalo per pietà.
Fà che dall' altra ſponda
La ſpeme luſinghiera
Speſſo al mio amor riſponda,
Che a me ritornerà
Onda del &c.

SCE-

SCENA XIII.

Climaco

DOve mi conduceſte, aſtri crudeli!
Queſta è la terra, onde già il vello d'oro,
E la bella Medea ſul primo abete,
Che ſuperaſſe il mar, meco portai.
Quanto ſpinta d' amor per me non fece?
Di che rara beltà non giva adorna?
Adorata Medea,
Come ahi m' è grave, e duro
Ancora il rammentarmi
Quanto ingrato ti fui, quanto ſpergiuro!
Ma che farò quì giunto?
Mentirò l' eſſer mio? Gia ſconoſciuto
Per lunga età vi giungo. E chi ſa mai,
Qual fato quì mi ſpinſe?
Seconderò quell' invincibil forza,
Che a gir rammingo, che a vagar mi sforza.
Cervo in boſco, ſe lo impiaga
Dardo rapido, e mortale,
Varca il colle, cerca il fonte,
Dalla valle al prato và.
Trova al fin, mentre divaga,
Erba, onor d' aprico monte,
Che guſtata l' empio ſtrale
Dal ſuo fianco cader fà.
Cervo in &c.

parte, e nel dipartirſi vedendo il rè, che giunge con molta comitiva, ſi arreſta.

SCENA XIV.

Climaco, Perſe, Enotea, Artace, con guardie, e ſcelta di nobili peſcatori, e peſcatrici, che ſi addatteranno tra colonnati vicini al Faſi con le canne peſcatorie in mano.

Per. IMplacabil ſarò, credilo, o donna.
Greco ſalvo non fia: Tutti cadranno
A piè del caſto altar, vittime grate
Alla triforme dea. Ma qual quì veggio
guarda Clim.
Uom d' eſtranie ſembianze? O tu, che ignoto
Quì fermi il paſſo, qual cagion ti traſſe
A queſta parte, ove ſovrano io ſiedo?
Donde vieni? chi ſei? ſe il ver non sveli
Ne pietà, ne perdono
Non aſpettar da me.
Cl. Climaco io ſono.
Eno. (Numi che veggio mai? cieli, che aſcolto?
Clim. Me da ſuoi lidi ſu guerriere navi
Ad inſeguire i predatori abeti
Della grecia nemica
Supremo condottier ſpedito avea
Il regnator di Ponto.
Fiera tempeſta al mio cammin s' oppoſe,
E l' opra diſtornò. Vinta, e ſdruſcita
Già la real mia prora al mar cedea,
Et al deſtin, cui ſerve l' onda, e il vento.
Io nel picciol battello
moſtra al rè il battello ancora ondeggiante nel Faſi.

Che là nel fiume anche ondeggiar rimiri,
D' un ſalto mi gettai. Alfin la ſteſſa
Forza de i venti me del fiume amico
Spinſe dentro la foce. Io reſpirai,
E rompendo la rapida corrente
Qui, dove mi trovaſti,
Salvo, o ſignor, lo ſtanco piè fermai,
Eno. (Queſti è Giaſone. Il disleal mi vede,
guardando Climaco.
Ne mi ravviſa trasformata in volto
Per magico portento.
Voi, che mentir l' udite,
Furie di queſto cor, non mi tradite.)
Per. Creder deggio a coſtui? che te ne ſembra,
Donna, che ſopra il mortal corſo vedi?
Eno. Su quanto appunto chiedi
Al nume di Diana
Taciti voti or nel mio cor facea.
Queſto duce di Ponto,
Perſecutor de greci,
Signor, da te s' accolga,
Oſpite illuſtre, ed alla diva accetto.
[Ma quel, che di lui penſo,
Mio vindice furor, ſerbati in petto.)
Per. E s' accolga, e s' onori. Al rege amico
Intanto andranno de tuoi duri caſi
Pronte novelle, o prode, e più ſicura
Dell' eſſer tuo ne aurem contezza, e fede,
Tu cura, Artace, aurai, ch' abbia in mia corte
verſo Art.
Quanto il ſuo merto, e 'l favor mio richiede.

SCE-

SCENA XV.

Aſteria, e Detti

Aſt. ALla diletta ſponda
Qual promiſi, mi porto,
E i moti del mio core il piè ſeconda.
Per. [Chi ſa? forſe coſtei di me s' accese:]
Così, Aſteria, mi piaci:
Men cruda, e men turbata
Più che mai bella agli occhi miei riſplendi.
Aſt. [Folle tu ti luſinghi, e non m' intendi:]
Impaziente attesi *verſo Perſe.*
Alla peſca real l' ora preſcritta.
Cl. [Come coſtei ben finge!
Come colei m' ha l' alma in ſen trafitta!)
accennando Enotea.
Per. (Quanto preſto ſi cangia in cor di donna
Diſpregio in tenerezza, odio in amore.)
E d' eſſer, dove io ſono, *verſo Aſteria.*
Bella, queſto tuo cor tanto deſia?
Aſt. Lungi di quì non è la pace mia.
mirando verſo il fiume.
Cl. [Quanto più vi vagheggio, ah più m' ardete
verſo Enotea.
Occhi, che del mio cor fiamme già ſiete)
Eno. (Ingrato, e quì pur ſei? *verſo Climaco.*
Ne ancor ti dice il cor ch' io ſon Medea?
Ne il leggi ancor ne' miei feroci ſguardi?)
Per. E che novel desìo *verſo Aſteria.*
Sì veloce ti ſpinſe a queſta riva?
Aſt. Dove è tutto il mio bene,
Non vola il cor, non giunge il piè, che tardi.
Per. Dimmi, vedeſti amante *piano ad Eno.*
Di me più avventuroſo?

Eno. Queſta bella mercede *piano a Perſe.*
Doveva al tuo bel foco amor pietoſo.
Aſt. Dimmi, vedeſti mai *piano a Climaco.*
Più credulo tiranno, e più ſchernito?
Clim. So da che dardo è il tuo bel cor ferito.
piano ad Aſteria.
Per. (Quanto piacere a miei ſoſpir s' affretta!)
Clim. (Quanto ardor da colei nel cor mi ſcende!)
guardando Enotea.
Eno. (Quanta volgo nel petto ira, e vendetta!)
guardando Climaco.
Aſt. (Come gioco il mio cor di lui sì prende!)
guardando Perſe.
Clim. (Torva mi guarda, e pur torva m'alletta.)
verſo Enotea.
Enot. (Luſinghiero m' adocchia, e più m' offende.)
verſo Climaco.
Per. (O ben ſofferto mio paſſato affanno!)
Aſt. (O caro Antinoo! o ben guidato inganno!)
guarda verſo il Fiume.
Per. Artace s' incominci
La regia peſca; e del gentil diporto
Artace va a comandare la peſca.
Meco gioir vi piaccia. Itene al fiume.
Aſt. Andiam', grande Enotea: troppo ſon belle
Queſte innocenti rive:
Queſt' alma in lor ripoſa, ed in lor vive.
vanno i perſonaggi a prender luogo per la peſca.
Per. Vedi, come repente *piano, e tra ſe.*
Depon l' ire ſuperbe,
E la fierezza antica,
Queſta adorata mia dolce nemica.

Amanti, sì, credetelo,
Non ſono, nò, le belle
Tanto d' amor rubelle,
Tanto d' affetti auſtere:
Fanno talor le fiere
Per farſi più bramar.
Gelata ancor direte,
Selce fra i gioghi nata:
Percoſſa la vedrete
Di foco sfavillar.
Amanti &c.

Siegue il ballo di peſcatori, e peſcatrici.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Picciola galleria contigua agli appartamenti di Enotea tutta abbellita di marmi, e di pietre prezioſe con nicchie, e ſtatue rappreſentanti la proſapia di Perſe, e tra eſſe la ſtatua di Medea col vello d' oro ſopra un aſta.

Perſe, Enotea.

Per. FEde alle tue promeſſe
Fanno, o donna ſublime, i fauſti eventi.
Su noi diſceſe amica
Pioggia, ma ſcarſa ancor; Deh tu m' impetra,
Che di più largo umor l' arido ſuolo
Sparſo ringioveniſca,
E l' alto ſuo favor la dea compiſca.
In virtù del mio voto
I greci periranno. Il cielo arrida
Al noſtro zelo. Già ad Artace impoſi,
Che Antinoo s'imprigioni, e che s'uccida.
Enot. Quanto brami, otterrai. Piace alla diva,
Che Antinoo mora, e a te piacer più deve,
Che da lui forſe fatal morte avreſti.
Temo, che Medo ei ſia.
Per. Donna che narri?

Ma, ſe Medo ei ſarà, credilo, pronta
Su lui ſi ſcaglierà la mia vendetta.
S'aggiunge ancor, che all' amor mio s'oppone,
Che il cor d'Aſteria mi contraſta, e toglie.
Donna, io ſteſſo men volo
A comandar, che la maremma, e il Faſi
Inceſſante cuſtodia
Scorra, oſſervi, difenda. Ah non fia vero,
Che l' empio fugga, e inſidioſo adempia
Sull' auguſto mio capo il reo penſiero.

SCENA II.

Enotea.

COnſolati, o mio cor, le tue giuſt' ire
Il ciel ſeconda. Ma, che loco è queſto?
guarda la ſcena.
Che immagini ſon quelle?
O Sole, o padre della ſtirpe mia,
guarda la ſtatua del ſole, e di Ecate, e di Circe.
E voi, nomi famoſi, Ecate, e Circe,
Che sì nell' arti mie poſſenti ſiete,
Sento, che ancor tacendo
I fieri affetti nel mio cor ſcotete.
Ecco me ſteſſa col rapito vello.
guarda la ſtatua di Medea.
Ecco quella ſembianza,
Che per mio danno piacque
Al traditore: ahi viſta! ahi rimembranza!
guarda la ſtatua di Abſirto.
Ecco il caro germano,
Il lacerato Abſirto: oimè tu forſe
Sul pallido cocito
Ombra ancora ſdegnoſa, errando vai;

Ma, ſe Medea ſon' io,
Degno olocauſto, che ti plachi avrai.
Quaſi furia d' Acheronte
Caro, sì, per vendicarti
Tutte l' arti moverò.
Giaſone ucciderò. Giungeſſe almeno
Aucor qui Medo, mia temuta prole;
O piaceſſe agli dei, che ſotto il nome
D' Antinoo ſi celaſſe. Or via prendete
Dell' alma mia l' impero,
E tutta ormai movete
L' uſata crudeltà de' fatti atroci,
Implacabili ſdegni, odj feroci.

SCENA III.

Climaco, e detta.

Clim. DOve mi ſcorgi amor?
Eno. (Ciel! qual oggetto
Si preſenta a miei lumi!)
Clim. Bella Enotea, poſs' io
Sperar da te pietà? (come dubbioſo
Mi trema il core in petto!)
Enot. Che pietà da me vuoi?
Clim. Queſte tue luci
Fur fatali al mio cor. Ti vidi appena,
Che un incognita forza
Sceſe dal giro de tuoi vaghi rai,
E l' alma mi legò: vidi, ed amai.
Eno. (Come l' infido mai delle ſue frodi
Siegue il vecchio coſtume!)
Ed ami? ed amar puoi?
Sciolto ſei tu da maritali nodi?
Sorge ne penſier miei
Un fantaſma di te confuſo incerto;
Ben' io ti vidi altrove, e il giurerei!

Clim. Nulla negar ti posso: altra consorte
Ebbi, ma fuggitiva, e forse estinta.
Eno. Orsù senza menzogna
Svelami l' esser tuo,
Svelami di tua sposa, e grado, e nome.
Ancorchè greco fossi
Per salvarti da morte, il tacerei.
Clim. Numi! a beltà, che mi lusinga, e prega
Qual celar posso più geloso arcano?
Ecco me stesso, e la mia vita, o bella,
Nella tua fè depongo.
Il Tessalo Giasone in me tu vedi:
L' adorata Medea
Conquistator famoso,
Ahi memoria fatal! m' ebbe suo sposo.
Folle amore in Corinto
A vaneggiar m' indusse: Ella sdegnosa
Al mio fianco si tolse,
E il suo tradito affetto
In disdegno, e in furor tutto rivolse.
Io scorsi per placarla, e mari, e terre,
Del cieco tradimento
Quanto pentito, o dio! quanto scontento!
Eno. E tu cotanto a romper fede usato
Me d' amor chiedi? ah volgi
gli addita la statua di Medea.
In quella immago i lumi.
La riconosci tu?
Clim. Così potesse
Viva, e vera veder questo mio pianto!
Eno. Giason, quella è Medea.
Tace, o ingrato, quel sasso,
Ma tacendo ti sgrida, e ti rammenta,
Che padre, patria, e regno
Per te, che tanto amò, pose in obblìo;
Che gl' infiammati tori,

Che

Che il vigile dragon, che l' aureo vello
Sol sua mercè tu superar sapesti:
E che poscia tradire, ahi sconoscenza!
E la tua gloria, e l' amor suo potesti.
Guarda, infido ingrato amante,
Pensa, e leggi in quel sembiante
Il tuo fallo, e il tuo tormento
Siegui misero a penar,
Ne conforto mai sperar
Dal tuo tardo pentimento.
Guarda &c.

parte.

SCENA IV.

Climaco.

risguarderà la statua di Medea.

O Da me troppo offesa
Troppo amabil Medea, come la vista
Del simulacro tuo le note faci
Nell' invaghito sen m' agita, e desta!
Quanto m' accendi ancor! quanto mi piaci!
E come a un tempo stesso
Per te, bella Enotea, languisco, e avvampo,
E nel gemino foco
Dir non sò, qual più m' arda, e mi consumi,
Fatto di doppio amor ludibrio, e gioco.
Sento due fiamme in petto,
Che amore mi svegliò,
L' antico, e il novo affetto,
Ne sò qual vincerà.
Un idolo ho presente:
L' altro m' abbandonò.
Povero cor dolente,
Che mai di te sarà?
Sento &c.

(parte)

SCE-

SCENA V.

Perſe, e poi Aſteria.

Per. QUal dimora importuna
Ancor ritien dagli occhi miei lontana
La ſoave mia fiamma? olà, ſi chiami
La bella Aſteria. Io voglio
parte una guardia a chiamare Aſteria.
De ſuoi naſcenti affetti
Sollecitar le deboli faville.
In cuor di donna preſto naſce amore,
E ſe mal uſi d'un momento amico,
Amor che preſto nacque, preſto muore.
Aſt. (Che vuol da me il crudele?)
Per. Aſteria alfine
Pur cedeſti al mio amor, pietà ti vinſe
De miei ſoavi affanni.
Aſt. Che amore? che pietà?
Per. Per dolce ſcherzo
Tu ripigli il rigor.
Aſt. Quanto t' inganni.
Per. M' inganno? e dove or ſono
Quei teneri d'amor ſenſi improvviſi,
Che or ora meco là ſul fiume uſaſti?
Aſt. Il Faſi quì non veggio, e ciò ti baſti.
Per. E variando loco
Lingua, e core mutaſti?
Son vezzi di fierezza,
O prodigj ſon queſti?
Aſt. Teco non favellai. Mal m' intendeſti.
Per. Ed ancora t' infingi? eh via t'arrendi,
Vinci l' uſato orgoglio;
Del talamo, e del trono
Oggi compagna coronar ti voglio.

Aſt. Io ſul trono uſurpato? Io del tradito
Mio genitore all' oppreſſor congiunta?
Deteſtato imeneo: regno aborrito.
Per. Dunque .....

SCENA VI.

Artace, Antinoo fra guardie, e Detti.

Art. SIgnor, fra lacci
Preda de miei guerrieri Antinoo viene.
Ant. Vengo: Ma queſta è la giurata fede
Queſto, o tiranno, è delle genti il dritto,
Che meco oſſervi? A me queſte catene?
Aſt. (E riveder degg' io così il mio bene?)
Per. Te condanna l'editto
Dal ciel voluto, da Diana impoſto.
Ant. Che ciel! che dea! ch' editto! Il ciel non frange
L'univerſal ragion: La dea non chiede
Real ſangue innocente: Invan preſumi
Per conſacrare un barbaro delitto
Ad arte intereſſarvi, e cielo, e numi.
Per. Io di Corinto il principe raccolſi,
Io d' oſpizio il degnai.
Tu ſei deſſo? o nol ſei?
Un mentitore a gran ragion s' uccide,
Ne d'uopo è intereſſarvi, e cielo, e dei.
Ant. E in che mentito ho mai?
Per. Frà i più crudi tormenti, empio, il ſaprai.
Ant. A tirannica forza
Non mancano preteſti,
Da velar opre ingiuſte, opre crudeli.
Per. So l'occulte tue trame,
Sò che fatal nemico in te mi celi:
Ed innocenza, e oppreſſione è queſta?

Aſt. (Ciel, che ſpavento nel mio cor ſi deſta!)
Ant. (Ah ſcoperto ſon' io: ma nò, fors' anco
Sol dubita il tiranno, e ſcaltro cerca
Del ſoſpetto accertarſi.) Alma incapace
Di tradimenti, e di ſecrete frodi
E' l' alma d' un eroe. Di tutti teme,
Chi di tutti è terror. Leggimi in fronte
L' onor, la ſicurezza.....
Per. E tu ſicuro,
Tu innocente fuggiſti? Artace, e dove
Fugace il raggiungeſti?
Art. Io lo rinvenni,
Che fra cadenti antichi tetti aſcoſo,
Signor, ei ſi giacea di là dal Faſi.
Per. Di là dal Faſi? Aſteria, ora comprendo
Che linguaggio d' amor, che inaſpettate
Tenerezze eran quelle:
„ Alla diletta ſponda
Sò qual cagion ti traſſe: Intendo, intendo,
Aſteria, e come, e quando
„ I moti del tuo core il piè ſeconda.
Veggio, perche a quel fiume
„ Non voli il cor, non giunga il piè, che tardi.
E con ſoſpir bugiardi
Con ſimulati accenti
Femmina imbelle così un rè ſcherniſce,
Così un amante, e un vincitore inganna?
verſo Antinoo.
Queſto delitto ancor, rivale ardito,
Ti fa degno di morte, e ti condanna.
Ant. Di colpa così bella
Con lieto ciglio incontrerò la pena.
Per. Ma vedrò di coſtei
Sul tuo giuſto ſupplicio, e ſul tuo ſangue
Palpitare mal vivo il core ingrato.
Ant. Piacer degno di te, piacer ſpietato.

Per.

Per. Così femmina audace *verſo Aſteria.*
Si vendichi il mio ſcherno.
Aſt. Che ſcherno! che vendetta!
E non ti baſta con ingiuſto impero
Premere il collo a popoli ſuggetti?
Barbaro, ancor vorreſti
In ſervitù riporre
La libertà dell' alme, e degli affetti?
Per. Ama pure a tua voglia: al Faſi torna:
„ Troppo belle per te ſon quelle rive.
Colà parla d' amor, d'amor ſoſpira:
Uſa la libertà di queſti tuoi
Superbi affetti: chi ti piace adora:
Non tel debbo vietar: ma coſtui mora:
Ant. E credi, che ſgomenti
Morte un' alma gentil? morte è terrore
D' un tiranno, che viva
In odio delle genti,
E che morendo dopo ſe non laſci
Che lunga infamia, e deteſtato nome.
Per. E fra queſte ritorte
Tanto ardimento ancor, tanta baldanza?
Ant. Un indebito oltraggio di fortuna
Avvilir non potrà la mia coſtanza.
Morirò, ma da forte,
E un illuſtre memoria,
Dell' innocenza mia, della mia fede
Dell' amor mio coronerà la gloria.
Per. Morte, sì, morte avrai: Più non ſi parli
Di pietà: cento colpe
Affrettan l' ire mie, chiedon vendette.
Vanne, o ſuperbo, e un carcere ti ſerbi
Alla fatal bipenne: aſſai diceſti,
Troppo ſofferſi omai. Ti vuole eſtinto
L' irata dea, che placherai morendo,
La vita, e il regno mio, che mal ſicuri

Son

Son dall' insidie tue. Morto ti vuole
Lo scambievole amor, con cui scherniste
Ambo la fiamma mia. Ciel, che spergiuro
Colmai del mio favor! che ingrata amai!
Deciso è il tuo destin; sì sì morrai.

Spietato vorresti
Di vita privarmi,
La bella involarmi,
Che il cor mi piagò;
Ma quella, che porto
Nel petto scolpita,
Ma questa mia vita
Difender saprò.
Spietato &c. *parte.*

SCENA VII.

Asteria, Antinoo, Artace.

Art. ASteria, ecco vicina
L' ora fatal, che dai begli occhi tuoi
Per sempre mi divide.
Ast. Oh dio! che parli?
Niuna speranza più nel cor ti resta?
Ant. Spero, che donerai
Poche stille di pianto al cener mio.
Spero, che del tuo affetto
Qualche dolce novella ancor mi giunga
Di là dal guado dell' eterno obblìo.
Ast. Ah nò, miglior speranza
Meco deh prendi, e più felici augurj.
Sento, che di tua vita
Temer non posso, e che un ardita speme,
Che improvvisa in me nasce,

Qua-

Quasi presaga al mio timor contrasta.
Vanne, resisti, e spera.
Se un tiranno t' opprime,
Se un carcere ti aspetta,
Se una scure t'attende,
Chi sà, quale impensato
Fine da i fati auran queste vicende?
Tu mi ricerchi in volto
L' orror delle tue pene:
Perdonami, mio bene,
Se paventar non sò.
Tradir tanta innocenza,
Non può nemica stella;
Fiamma d' amor si bella
Tradire il ciel non può.
Tu mi ricerchi &c.

parte.

SCENA VIII.

Antinoo, Artace.

Ant. ECche strana speranza,
Idolo mio, con subita lusinga
Su gl' infortunj miei tanto ti affida?
Chi sà? forse indovino
Il core amante in lei parlò. Non sempre
All' alme innamorate il cor mentisce.
Oh come questa speme,
Da lei lasciata al fianco mio compagna
M' accende, e m' avvalora!
Art. Principe, omai non soffre
L' alto cenno real maggior dimora.
Ant. Sieguo, Artace, i tuoi passi,

E tutta chiamo a comparir ſul volto
L' intrepida virtù, che chiudo in petto.
Frà le catene i rei
Non hanno queſto cor, ne queſto aſpetto.
Vengo a voi, funeſti orrori,
Da crudel ſventura oppreſſo,
Ma nel core porto impreſſo
Il preſagio fortunato.
E con l'anima ripiena
Del valor de i cari accenti
Bacerò la mia catena,
Innocente, e ſventurato.
Vengo &c. *parte.*

SCENA IX.

Terme reali, e nel mezzo gran pila ornata di gruppi di Tritoni, e di Nereidi.

Perſe, e poi Artace.

Per. DA miei lunghi terrori alfin reſpiro,
E raſſereno il ciglio.
Medo più non vivrà. Come mal noto
Mi ſtava a fianco il mio maggior periglio!
Come l' audace a miei reali amori
La ſua fiamma opponea! Ma che mi reca
Il fido Artace? Il prigionier chiudeſti?
Art. A miei Geti il laſciai: già lo rinſerra
Di ben guardata torre anguſto giro.
Per. Lodo la fede tua. Guardia ſevera
Fa che vegli ſu lui. Deh vedi come
Si cangiano per me fati, e vicende!
Dolce è il vivere a tutti:
Ma più dolce è il regnar. Ecco ad un tratto
Pien di provvido zelo

E vita, e regno m' aſſicura il cielo.
Son le vite de regnanti
Bella cura d' alto nume,
Che geloſo le difende.
E che diede a i lor ſembianti
Un baleno di quel lume,
Che di Giove in faccia ſplende.
Son le vite &c. *parte.*

SCENA X.

Artace.

QUanto pianto ad Aſteria, e quanta pena
Nell' eccidio vicino
Dell' adorato prigionier s' appreſta!
Ma, mentre ella s' affanna,
Ben giuſto è, ch' io gioiſca,
Se, quanto volle il mio ſignor, compiei,
E la ſua lode meritar potei.
Vedeſte dalla ſelva
Tornare il cacciator,
Che la predata belva
Rimira con piacer?
Si volge all' onorato
Veltro anelante ancor,
Che di ſua fè lodato
Vi ſembrerà goder.
Vedeſte &c. *parte.*

SCENA XI.

Aſteria.

INfelice, che penſo?
Miſera, che riſolvo?

Antinoo, anima mia,
O ti rivedrò ſalvo, o ſe pur dei
Cedere al fato avverſo, un fato iſteſſo
Chiuderà la tua vita, e i giorni miei.
E tu moſtro inumano.....

SCENA XII.

Antinoo, e Detta.

Ant. AIta, o numi!
eſce frettoloſo, e ſbigottito.
Chi ſoccorſo mi porge?
Aſt. Antinoo? ſei
Tu, mia vita, ch' io veggio?
Ed in qual guiſa? e donde.....
Ant. I duri Geti
Tanto ſeppi allettar, che m' involai
Con impenſata fuga.
Ma che parlo? ove ſono
Queſta è la reggia.....
Aſt. Oh dio!
Principe, non temer.
Ant. Ma dove poſſo,
Mia cara, ricovrarmi?
Cuſtodito è ogni varco. Almen, ſe ſcritta
E' laſsù la mia morte,
Sotto i begli occhi tuoi
Morir mi ſia permeſſo, e ſe l' ottengo,
Gli dei ringrazio, e la fortuna aſſolvo.
Aſt. Che fortuna! che dei! ſe tu mai cadi
Vittima non dovuta a un empio ſdegno,
Gli dei condanno, e la fortuna accuſo.
Deh non mi ſpaventar. Quanto ci reſta
Di coraggio, e di ſenno,
Tutto a difeſa tua ſi ponga in opra.
Ant. Parmi ſentir.... ma nò...
moſtra temer gente, che ſopravvenga.

Aſt.

Aſt. Laſcia, che oſſervi.
va guardando per la ſcena.
Ant. E appena ti riveggio,
Dolciſſima mia fiamma,
Laſſo! debbo laſciarti?
Aſt. Ah poteſs' io
O men vederti in riſchio, o meno amarti!
guarda, e penſa.
Se non m'inganna amor, ſe il ciel ne arride
La tua ſalvezza è pronta.
Ant. E qual ſalvezza?
Aſt. Naſcoſti, inoſſervati
Vidi ſorger là dietro archi, ſu cui
L'onda alle terme in chiuſe vie diſcende.
Colà toſto ti porta, e quivi occulto....
Ant. Perche tanto affrettarmi? un dolce interno
Luſinghiero penſier, che pur m'arreſta.....
Aſt. Penſa ſolo a ſalvarti.
Ant. Penſo a i bei lumi tuoi,
Penſo a i vaghi ſembianti....
Aſt. Oimè! t' inſiegue,
Oimè! t' incalza, chi ti vuole eſtinto.
Involati: che fai?
Ant. Più combattuto cor, chi vide mai
Incerto.... dubbioſo....
Mio vago teſoro,
Non temo... non oſo....
M' adiro... vorrei....
Che barbari dei!
Che ſtella crudel!
Pur vado, e ſecondo
L' amor, che mi guida:
Tu ſerbati fida,
Tu placami il ciel.
Incerto &c.
parte, e va a naſconderſi dietro gli acquedotti.

SCENA XIII.

Perſe, Enotea, Artace, Aſteria.

Per. E Come Cintia chiede,
E come chiedon pure
L' alte ragioni mie, donna, tra poco
Antinoo tingerà la ſacra ſcure.
L' oda l' ingrata, e di dolor ne mora.
accennando Aſteria.
Aſt. Tutto, o crudel, non t' è ben noto ancora. *tra ſe.*
Eno. Così, come bramaſti,
Si rivedrà.....
Art. Signore, ahi caſo infauſto!
eſce affannato.
Or ora Antinoo, ſciolti
I ſuoi nodi, fuggi.
Per. Perfido, e come
Fuggì ſenza tua colpa?
Art. I cuſtodi deluſe.
Per. E tu col ſangue
Ne pagherai la pena. Ecco di nuovo
Mi vacilla ſul capo
La mal ferma corona,
La mia vita s' eſpone,
La mia pace ſi perde, empio fellone.
Art. Dell' innocenza mia
Sia teſtimonio....
Per. E dove volſe i paſſi?
Qual adito trovò? così eſeguiſti
I miei cenni ſupremi?
Aſt. (Barbaro, quanto ſai turbati, e fremi.)
Eno. Mi ſorprende, o ſignor, l' inaſpettato
Importuno ſucceſſo.
Per. E qual ſarà cotanto
Inacceſſibil balza, ov' io nol giunga?
Che più ſi tarda omai? Su via ſi cerchi

Il traditor, s' arreſti, s' incateni,
Si laceri, ſi ſveni.
Chi lo proteggerà? già meco ſono
In ciel gli dei placati.
Sieguimi Artace; e tu la breve gioja *verſo Aſt.*
Preparati a cangiar in nuovo affanno. *parte con Art.*
Aſt. In ciel non vi ſon dei per un tiranno.
Se dal feroce
Nemico artiglio
Fugge veloce
Colombo alato,
Sembra, che il fonte,
Sembra, che il prato
Ne goda ancor.
Fuor di periglio
E' il ben, che adoro:
Racquiſta l' alma
Calma, e riſtoro
E pace il cor.
Se dal feroce &c. *parte.*

SCENA XIV.

Enotea, poi Climaco.

Eno. QUanto mi turba l' impenſata fuga
Dell' incognito greco! ah, ſe mai foſſe....
Ecco Climaco. Vieni,
E dimmi, o disleal, ſe ben penſaſti
Alla tradita tua miſera ſpoſa?
E ſe tutte ſentiſti
Ricercarti le vene un freddo orrore?
Clim. Sallo, ſe vi penſai, queſto mio core.
Eno. Sapreſti ov' or dimori
Quella, che abbandonaſti?
Clim. Oimè! ſe porgo fede

Al mio vano cercar, ella di Lete
Abita forſe la quieta riva.
Eno.(Vedrai,ſe per tuo ſcempio ella è pur viva.)
Potreſti amarla ancor, ſe pur viveſſe?
*Clim.*Sallo il deſtin, che sì di lei m' impreſſe.
*Eno.*Ne il tuo grave misfatto,
Ne ti farìa ſpavento
Quel ſuo natìo vendicator talento?
*Clim.*Placarla ſpererei. Le dolci accorte
Parole, i prieghi umili,
I languidi ſoſpir potrebbon forſe
Tenerezza, e desìo deſtarle in ſeno;
E il diletto d' amar vincer potrìa
Il barbaro piacer d' eſſer crudele.
Eno.(Quanto s' inganna il povero infedele!)
*Clim.*Pur eſtinta io la credo, e s' ella chiuſe
L' eſtremo dì, perche vorrai ritroſa
Tu ſprezzar l'amor mio? non è qual penſi
Uſa a mentir queſt' alma. Io non ſaprei,
Che collocare in te, bella Enotea,
Tutto l' amor, che per Medea provai.
*Eno.*L' arte di luſingar tutta la ſai.
*Clim.*Non togliere al mio affetto ogni ſperanza;
Parlami men guardinga, e men ſevera.
*Eno.*Vi penſerò: ſiegui ad amarmi, e ſpera.
Ama, sì, ſpera, ſe vuoi,
Fido ſervi: chi ſa poi.....
(Che infedel! che traditor!)
Mi potreſti a poco a poco
Riſvegliar nell' alma un foco
(Ma ſol d' odio, e di furor)
Ama &c.

parte.

SCE-

SCENA XV.

Climaco.

CAri dell' idol mio ſoavi accenti,
Scolpitevi altamente
Nell' infiammato mio memore petto.
Amerò, ſpererò. Giuſto ben parmi
Che, ſe Medea più rinvenir non poſſo,
Ami coſtei, che ſi leggiadra, e degna
Del mio nuovo desìo
Del mio nuovo ſervaggio amor m' offrìo
Navigante, che non ſpera
Più toccar lontana terra,
Se il ſuo legno a ſorte afferra
Nuova ſpiaggia luſinghiera,
Si conforta, e ſi riſtora.
Lieto ſcende, e vagheggiando
La beltà del ſuol novello,
Altro lido non curando,
Sol di quello
S' innamora,
Navigante &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo appartato nella reggia ombreggiato da folti cipressi con ampia grotta magica formata di rozzi tufi, tra quali si vedono effigiate nottole, e serpi spaventose. Si vedono da una parte gli strumenti per l' arte divinatoria, e nell'altra per la nigromanzia, e nel convesso appesi fasci di verbene, e di altre erbe, e radici venefiche, con teschi di cani, e lupi &c.

Asteria, Antinoo.

Ast. E finor mel celasti?
Ant. Incolpane gli avversi
Strani miei casi, e il turbamento mio.
Ast. Dunque Medo tu sei? Tu sei quel prode
Da gli oracoli eletto,
Che me libererai da un fier nemico,
E da un tiranno queste oppresse genti?
Ant. Medo, sì, Medo io sono; e se gli dei
Mi riserbano a tanto,
Che di tua servitù disciolga i nodi,
Altra gloria non curo, ed altro vanto.
Ast. Cresce, adorato eroe, cresce di pregio
Ognor più la tua vita; e tu la dei
Custodir più geloso. In questo orrendo

Magico ſpeco, che veſtigio umano
Segnar non oſa, io tacita ti traſſi.
Deh per quel varco anguſto
Diſcendi giù nel ſotterraneo vuoto
A Proſerpina ſacro: ivi ti cela.
Ant. Ah d' un ferro provvedi
Queſt' inerme mia deſtra. Il mio valore,
E l' onor mio tel chiede.
Aſt. E te lo niega
Per ora quel deſtin, che ti conduce.
Seconda il ſuo voler.
Ant. Sempre fugace,
Sempre vil tu mi vuoi?
Aſt. Obbediſcono a i fati
Senza roſſor gli eroi. Vieni, ogni indugio
Troppo ci può coſtar.
Ant. Vengo, ti ſieguo:
Antinoo va a celarſi nel ſotterraneo dell' antro.
Tutto puonno i deſtin, tutto tu puoi
Col dolce impero de begli occhi tuoi.

SCENA II.

Artace con guardie, Aſteria, poi Antinoo.

Aſt. ECco l'ultimo ſcampo... Odo rumore.
Giunge Artace. Ah ſe mai....
Art. Aſteria, in queſto ſacro
Paventato ritiro
Che mediti? che fai?
Aſt. Meſta, e ſolinga *moſtrerà turbarſi.*
Alle ſventure mie penſo, e ſoſpiro.
Art. (Temo di qualche inganno: ella ſi turba.
Qui forſe aſcoſo ſtà l' amato oggetto.)
Aſt. (Che inaſpettato arrivo!
Ciel! qual mi naſce in cor tema, e ſoſpetto!)
guardando ſovente la grotta.

Art.

Art. Che voglion dir queſt' inquieti ſguardi?
Così turbata ſei? così confuſa?
Il tuo cor ti tradiſce,
Il tuo volto t' accuſa.
Aſt. M'agita... mi ſconvolge... oh dio!... mi laſcia
In compagnia del mio dolor.
Aſteria parlando interrotamente ſempre più moſtrerà il ſuo turbamento.
Art. T' inteſi.
Antinoo qui s'occulta. Olà, ſoldati
Tutto ſi cerchi l' antro, e ſi ſorprenda
Il mal celato amante, il traditore.
i ſoldati entrano nella grotta.
Aſt. E qual furia ti ſpinſe in queſta parte
Di rè malvagio conſiglier peggiore.
Art. Reſſero i paſſi miei dovere, e fede.
Tu d' un ribelle favorir la fuga
Del mio ſovrano ad onta, e de gli dei?
Tu complice, tu rea
Di tradimento, e prigioniera ſei.
Ant. Che implacabili ſtelle!
uſcendo dalla grotta verſo Aſteria.
E le tue belle cure
Così ſorte crudel tradir dovea?
Aſt. Eccomi tua compagna.
Il tuo delitto è mio delitto, e ſono
Care, ſol perche tue, queſte catene.
Ant. E donzella real così s' offende?
Numi, chi queſta mano
Or diſarma, e trattiene?
Art. La tua colpa, e il mio rè.
Ant. Taci inumano.
Art. Chi è colpevole taccia, e il vano orgoglio
Fra le ritorte affreni. Andiamo, dove
Pari fallo vi guida, ed egual pena
Meritata vi aſpetta.
Aſt.
Ant. *a 2.*) Coſtanza.

Aſt.

Aſt. O mio teſoro,
Ant. O mia diletta.

SCENA III.

Enotea, Climaco.

Eno. QUeſta è l' antica ſede,
Ove di Perſe la famoſa figlia
Ecate un tempo eſercitar ſolea
L' arte che sforza il ciel, sforza cocito.
Clim. Spira ſacro terrore
Queſto caro alla notte
Caro a i taciti dei luogo romito.
Eno. Per ſalvar Perſe dal temuto Medo
Quì l' alto incanto di mia man formai;
Ne ſai qual in me nacque
Dolce cura di te, dolce penſiero.
Clim. Perche mel celi ancor?
Eno. Voglio, che Perſe
La ſicurezza ſua da te riceva,
E voglio, che a te debba, e vita, e trono.
Cli. (Se la conſiglia amor, felice io ſono.)
Eno. Vedi queſta poſſente
Magica benda? Jo di tremende note
Eſperta la ſegnai,
E cento deità, che Stige adora,
Sparſa il crin, nuda il piè prima invocai.
Clim. E a che la deſtinaſti?
Eno. Prendi, recala a Perſe, ed in mio nome
conſegna la benda a Climaco.
Digli, che al manco braccio
L' annodi, e la circondi.
E da Medo, e da quanto
Copre dell' avvenir la nebbia oſcura,
Queſta il difende, e queſta lo aſſicura.
Clim. Mirabil dono è queſto.
Eno. E queſto acquiſti
A te il regio favor.

Clim.

Clim. Quali ti poſſo
Render condegne grazie? ah non è paga
Però queſt' alma ancor; troppo ancor manca
Al mio deſtin felice
Eno. E che?
Clim. Tu il ſai.
Eno. Spiegati.
Clim. Oh dio! vorrai
Irreſoluta ognor tenermi in pena?
Eno. Vanne, e quanto t' impoſi,
Sollecito eſeguiſci, e del mio core
Dalle premure mie prendi argomento.
Clim. Ah! che d' un alma amante
La lunga ſofferenza è un rio tormento.
Innamorata,
Dolce mia fiamma,
L' alma piagata
Finor penò.
Tante dimore,
Tante ſperanze
Un vero amore
Soffrir non può.
Innamorata &c.

parte.

SCENA IV.

Enotea.

PUr negl' inganni miei ti colſi, o infido.
Ecco d' un colpo ſol la mia vendetta
Incauti opprimerà Perſe, e Giaſone.
Mortifero veleno
Chiude l' orrida benda. Un mio nemico
Per man dell' altro uccido.
Vanne sì, disleal, e l' empio dono,
Che ad un tiranno il mio furor deſtina,

Di-

Diventi tuo misfatto, e tua rovina.
Mi tradisti, e la tua frode
Mi ricordo, anima ingrata;
Ne più voglio invendicata
Lasciar tanta infedeltà.
Mi darà diletto, e lode
La mia trama, ed il tuo danno,
Se, chi prima usò l' inganno,
Ingannato al fin cadrà.
Mi tradisti &c. *parte.*

SCENA V.

Cortile negli allogiamenti delle guardie reali con veduta in un angolo del quartiere di Artace.

Asteria, Antinoo, Artace.

Art. GUardie, in carcer profondo
Antinoo sia condotto, e da fedele
Custodia ben guardato.
Ant. E dell' augusta
Prigioniera, che pensi? e che risolvi?
Art. Trarla medito io stesso,
Ove da te disgiunta, ove rinchiusa
Il regio cenno attenda.
Ast. E perche mai,
Se pari siam di colpa,
Nella pena ci separi, e dividi?
Art. E dal rival del mio signor non deggio
Disunita guardarti?
Ast. Ah! tu m' uccidi.
Crudel, concedi almen, ch'ambo ne accolga
Un carcere indiviso.
Lascia, che l' alma mia

In sul morir sen voli
Pria nel bel volto suo, poi nell' eliso.
Ant. Poca pietade è questa! ah se il consenti,
Morendo chiuderei
Fortunati, e contenti
Ne i vaghi lumi suoi, nel suo bel nome
Gli ultimi sguardi miei, gli ultimi accenti.
Art. Non lo sperate nò. Disgiunti, e soli
Il mio dover vi vuole. Al rè la vostra
Division troppo fia dolce, e grata.
Ast. Rozzo, scortese cor!
Ant. Alma spietata!
Art. Voi, soldati, eseguite, e tu ne vieni,
Asteria, meco. Ogni indugiare è vano.
Ant. E tu parti idol mio?
Ast. Dolorosa partenza
Ant. Amaro addio!
Ast. Fra le catene, o barbaro, *vers. Art.*
Vado: sarai contento?
Che fiero turbamento! *vers. An.*
Che ingiusta crudeltà! *vers. Art.*
Ma non potrai dividere *vers. Art.*
L' alme, che in dolce modo
Strinse d' eterno nodo
Amore, e fedeltà.
Fra le catene &c.
Art. parte, e conduce Asteria in arresto.

SCENA VI.

Antinoo fra guardie.

FOssi, o nemico ciel, io solo fossi
Fra le catene, e fra i perigli estremi!
Ma vedervi il mio ben, e quella vedervi,

Che ſalverei col ſangue ,
Queſto d' orror m' imprime,
Queſto m'abbatte, oh dio ! queſto m'opprime.
Nella foreſta
Leone invitto
Geme trafitto,
Piagato freme:
Del ſuo lamento
La ſpiaggia, e il vento
Fà riſonar.
Ma più ſi lagna,
E più s' adira,
Se avvinta mira
La ſua compagna
Frà i lacci andar.
Nella &c. *parte*.

SCENA VII.

Perſe, Artace, poi Aſteria.

Per. COme? quella che adoro,
Indiſcreto poteſti
Stringere in duri nodi?
Art. E doveva impunita
La complice laſciar di trame, e frodi?
Fù zelo . . . . .
Per. E queſto zelo
Fù ſoverchio, e importuno.
Vanne, non indugiar: libera, e ſciolta
Aſteria a me ſen venga.
Artace parte a liberare Aſteria.
Così di lei l' acceſo cor riſolve:
Così un dolce dover da me richiede:
L' Amor mio la diſcolpa, e rea l' aſſolve.
eſce Aſteria con Artace.

Vie-

Vieni, amabil nemica. Il tuo ſembiante *ad Aſt.*
I miei ſdegni diſarma; e nel mio core
Tutto divien per te grazia, e perdono.
Aſt. O le mie non ſon colpe,
O ſon piene d' onor, ſe colpe ſono.
Per. Io ti voglio innocente:
Sò, chi il tuo cor ſeduſſe,
Chi gli odj tuoi nudrì, chi ne ſuoi falli
Luſingata ti traſſe.
Aſt. E che dirai?
Per. Che l' autor d' ogni eccesſo
Antinoo il mentitor cader vedrai.
Aſt. Odi, barbaro rè. Prima che preſa,
E vinta in guerra il principe vedeſſi,
Te della ſtirpe mia, te de miei regni
Nemico atroce, e uſurpatore odiai.
In Antinoo ſcoperſi
Senno, fede, valore: eroe l' amai.
Nacquer gli affetti miei da merti ſuoi:
Nacquero gli odj miei da tuoi misfatti.
Tu m' accendeſti in ſen l' ire feroci,
E i deſir di vendetta. Io ſon la rea,
Se queſta è reità. Ne vò, che a torto
Soffra del mio reato altri le pene.
Sei contento, o crudele?
Volontaria ritorno alle catene
Aſteria ſinge di tornare al carcere.
Per. Ferma. Libera ſei.
prende per mano Aſteria, e la ferma.
Le tue ritorte io ſciolſi.
Aſt. Io le ripiglio.
Per. La libertà ti reſi.
Aſt. Io la ricuſo.
Per. Pace t' offro, ed amor.
Aſt. Io lo deteſto. *Perſe laſcia la mano d' Aſteria*
Per. Che ſconſigliato ardir, che orgoglio è queſto?

Ah d' Antinoo, che ſolo
Mi contraſta il tuo cuor, fiera ti rende,
S' acceleri la morte.

Aſt. E che ſperi perciò?

Per. Spero men aſpra,
E men nemica averti.
Spero voglie men crude,
Men ſuperbo parlar, ſguardi men fieri.

Aſt. Empio inumano rè, folle, ſe 'l ſperi.
Crudel, t' odio così,
Che, ſe poteſſi un dì
I lacci miei ſpezzar,
Vedrai qual ſaprò far
Giuſta vendetta.
Non aſpettar da me
Ne amore, ne pietà:
Diſprezzo, e crudeltà,
Barbaro, aſpetta.
Crudel &c. *parte*

SCENA VIII.

Perſe, poi Enotea.

Per. QUanto, ah quanto l' ingrata
Sulla mia debolezza ardiſce! e quanto
Vinto da un fier deſio ſoffrir m' è forza!
Già la mirabil benda,
Che può da Medo rendermi ſicuro,
A queſto braccio avvinſi: ah queſto almeno
L' afflitto ſen conſoli.

Eno. Pur ti vedrò, ſignore,
Tranquillo, e omai felice.

Per. Molto, o gran donna, opraſti;
Ma molto reſta ancor.

Eno. Che di più brami?

Per.

Per. Pioggia maggiore, e a riſtorar baſtante
La lunga aridità. Colco la chiede,
E perche tarda, mal contenta freme;

Eno. Chiede Diana ancor, che a piè dell' ara
Prima Antinoo ſi ſveni.

Per. Al ſagrificio
Già prigionier lo ſerbo.

Enot. Antinoo prigioniero? a che più tardi?
Un altra fuga aſpetti?
Perche al vindice altar l' eſtremo colpo
Sul reo capo non vibri?

Per. Anzi il ſuo ſangue,
Vò, che bevan le fiere,
Che a ſpettacoli miei nudre l' arena.
Ah ſarebbon per lui l' ara, e la ſcure
Troppo pietoſa, e troppo illuſtre pena.

Eno. Sazia gli ſdegni tuoi: pur ch' egli cada,
Incrudeliſci, e col ſupplicio agguaglia
I ſuoi misfatti.

Per. Deh tu ſteſſa prendi
Di ciò cura, e penſier. Tutto ti cedo
Il mio regio poter. Me altrove chiama
Un interno languor, un improvviſo
Tumulto, da cui ſento
Agitata la mente, il cor conquiſo.
parte in atto d' affanno, e di turbamento.

SCENA IX.

Climaco, Enotea.

Clim. IL tuo cenno eſeguii. Maravigliando
Dalla mia man Perſe il tuo don raccolſe,
E me guardando con più lieto ciglio
La ſua difeſa al manco braccio avvolſe.

Eno. E della grazia ſua ti reſe certo?

Clim. Pieni ver me d' amore
Senſi, e parole aggiunſe. Io d' un tuo merto,
Qual ti piacque, m' ornai.
Eno (Folle, che merto ſia, preſto ſaprai.)
Clim. Fammi felice appien.
Eno. Che più vorreſti?
Clim. L' intero guiderdon dell' amor mio.
Eno. Non dubitar: tra poco
Più che non brami, renderò contento
Il tuo caldo desìo.
Clim. Impaziente è la mia bella fede.
Eno. Soffri ancora un momento.
Immaginarti, o caro, non potreſti
Qual riſerbi al tuo cor bella mercede,
E che dolci d' amor pegni t' appreſti.

parte

SCENA X.

Climaco.

DOlci pegni d' amor, bella mercede,
Ah ſe a momenti a me giunger dovete,
Già dell' acceſo petto
Tutto il piacer, già la delizia ſiete.
In voi leggo, in voi veggio
Il mio fauſto deſtino, e tutta in voi
La mia felicità chiuſa vagheggio.
Non è più folle luſinga,
Che d' intorno al cor s' aggiri,
Conſolando i miei ſoſpiri,
Adulando il mio deſir.
Ma tu ſteſſa, o cara, ſei,
Che vicina mi prometti
La mercè de i fidi affetti,
E del dolce mio languir.
Non è più &c. *parte*

SCENA XI.

Orrido ſerraglio di fiere nella reggia, ove deve eſeguirſi la morte di Antinoo.

Perſe
eſce agitato, e furibondo.

FOrſennato, ove corro? e tu chi ſei
Implacabile Erinni,
Che il cor mi sferzi, e l' anima m' ingombri
D' immagini funeſte? ah fatal ſogno
Ceſſa di ſpaventarmi:
E di qual ſangue, oh dio! ſpumante, e roſſa
L' onda del Faſi al mio penſier dipingi?
Ma, tu Nemeſi ultrice,
Tu, ſe d' Antinoo prenderò vendetta,
Tu minaccioſa ancor, contra me ſtringi
L' inevitabil ſpada?
Ah ſe Medo in lui vive
In lui Medo periſca: Antinoo cada.
Almen, s' altro non lice,
Al nero averno l' infedel preceda
D' un diſperato rè l' ombra infelice.
Dei! che ſmania! che orror! che face acceſa
A i gorghi d' Acheronte
M' agita, mi divora?
Che larve! che ſpavento!
Dove ſono? che veggio? oimè! che ſento?
Sento l' ombra del meſto germano
Fin da Lete gridarmi: inumano:
E una furia con voce d' affanno
Poi ripiglia: tiranno, tiranno:
La mia colpa, l' irata mia ſorte
La mia morte
Negli occhi mi ſtà.

E voi pur miei ſecreti terrori,
Và, mi dite, và miſero, mori.
Vado, volo, e il mio ſangue verſato,
L'ombra, il fato,
Gli dei placherà.
Sento l'ombra &c.
parte ſmaniando, e con ſegni di atroce dolore.

SCENA XII.

Enotea, poi Artace.

Eno. ECco la feral ſede alla tua ſtrage
Antinoo, deſtinata. E tu non meno,
Deteſtabile oggetto
Climaco menzogner.....
Art. Perſe pur ora
Affannato incontrai, che in tronche voci
Vanne, mi diſſe, e ad Enotea ragguaglia
Che occulto moſtro, incognito veleno
Mi ſerpe al core, ed a morir mi ſforza:
Dille, che Antinoo ſarà in breve tratto
Fra le rinchiuſe belve. Ella al ſupplicio
Arbitra aſſiſta, e il ſanguinoſo editto,
E le mie veci adempia.

SCENA XIII.

Climaco, e Detti.

Eno. ATempo giungi,
Scellerato impoſtor. Vieni, o malvagio,
Vieni al tuo guiderdone.
Artace, l'incatena.
Clim. Io fra ritorte? e di che colpa in pena?
Eno. Duce, eſeguiſci.

Clim.

Clim. E come, o ciel! coſtei
In furia ſi trasforma? e che mai penſa?
Eno. Il fellone diſarma.
Art. Eccolo inerme.
ſi fa dare la ſpada da Climaco.
Clim. Così la fiamma mia ſi ricompenſa?
Eno. Taci, perfido, taci.
Tu patria, e nome traditor mentiſti.
D'inſidie, e di veleni eſperto fabbro
Tu la vita aſſaliſti.....
Clim. Oimè tu puoi...
Eno. Frena l'audace labbro.
Sì, di ſucchi funeſti
Tu la ſalubre benda, amico dono,
Con ſacrilega man ſparger poteſti.
Art. E tanto osò coſtui? Soldati, il piede
Si vegga l'empio in ſervil ferro avvolto.
i ſoldati incatenano Climaco.
Eno. Spergiuro, perirai.
Clim. Numi, che aſcolto?
Art. Ahi di che amaro duolo,
Di che tumulto pieno
Con l'eſecrando avviſo al rè men volo!
Saprà chi regna, *verſo Climaco.*
Perfido, ſi ſaprà,
L'atroce eccesſo,
La colpa indegna,
Che innorridir mi fà.
Indi il tuo ſteſſo
Barbaro ſcempio
D'ogn'alma rea
Funeſto eſempio
Si renderà
Saprà &c. *parte.*

SCENA XIV.

Enotea, Climaco.

Eno. GUardie, una ſcure. Io debbo
una guardia parte a prender un accetta.
Eſercitar ſul reo
Il ſupremo poter.
Clim. Così s' opprime
Un innocente?
Eno. Disleal, t'accingi
A ſoffrire, e a morir. Ecco l'acciaro:
una guardia porge l' accetta ad Enotea.
Ecco la man, che troncherà i tuoi giorni.
Clim. E a queſto mi ſerbaro
Le tue luſinghe? E ſotto sì bel volto
Alma sì rea naſcondi?
Così tu mi tradiſci?
Eno. Ah folle, ah ſtolto
Non penſi a merti tuoi, ne ti confondi?
Muori ſpergiuro.
Enotea fa ſembiante di ferire Climaco.
Clim. Oh dio! ferma inumana,
Aſcoltami: ah ſe ancora
Qualche pietà.....

SCENA XV.

Antinoo frà le guardie con nera b:nda agli occhi e detti.

Ant. COntento
Sarai crudel tiranno? ecco la tanto
Inſidiata vittima. E che attendi?

Scio-

Sciogli le fiere omai, che a incrudelire
Nate, ed avvezze, in crudeltà tu vinci.
Saziati del mio ſcempio. Ah veggo, veggo
Le dee d' averno, che morendo invoco,
Veggo, che a vendicar queſto mio ſangue
Ingiuſtamente ſparſo
Sul meſto Flegetonte
Nuove faci per te ſcotendo ſtanno.
Eno. Io ſono il punitor, ſono il tiranno.
Ecco il giorno, e il trionfo
Della mia crudeltà. Le mie ſembianze
Mi piace ripigliar. Svelgo dal crine
Enotea ſi leva il velo preſtigioſo, e lo getta.
Il tremendo preſtigio. Eccovi quella.
Che fallaci apparenze a voi copriro.
Mi raffiguri tu? *verſo Climaco.*
Clim. Stelle! che miro?

SCENA XVI.

Artace, ch' eſce frettoloſo, e turbato, e detti.

Art. AHi deplorabil caſo! afflitto Perſe,
E da furore orribile ſoſpinto
Più volte il ferro, oimè! nel ſen s'immerſe,
E ſemivivo ſi avventò nel fiume.
Con l' infauſta novella a te volai;
Tu vieni....
Eno. O mia vendetta
Godi, trionfa, ſei compita omai:
Ant. Che portenti!
Clim. Che orror!
Eno. D' Antinoo a i lumi
Si tolga il foſco velo? Io veder voglio
Svelato il reo, che ſvenar debbo.
vien tolta ad Antinoo la benda dagli occhi.

Ant.

Ant. E ſpento
Perſe ancora non è? Come rivive
Non men barbaro in te, chiunque ſei,
Che ignoto a me favelli. Eccoti nuda
La fronte. Mira .... o ciel!
Eno. Numi! che ſcopro?
Tu Medo?
Ant. Tu Medea?
Art. Che aſcolto, o dei!
Eno. Tu il nemico mio figlio? *verſo Ant.*
Tu l' infedel mio ſpoſo? *verſo Clim.*
Sorgi, ſorgi, che fai
Mio ſdegno neghittoſo?
Ant. Che fatal conoſcenza!
Clim. Che interno movimento!
Enot. Io ſmanio, io fremo, io ſento,
Sento i diſcordi affetti
Tumultuar nell' alma:
Un grida ſangue e morte ....
Ant. Deh madre!
Clim. Deh conſorte!
Eno. L' altro ſuſſura al cor l' ignoto nome
D' importuna pietà. Ma nò ... tacete,
Voci ingiuſte d' amor. Tempo di ſtragi,
E di vendette è queſto. Ambo cadete.
fà cenno di ferire Antinoo e Climaco.
Ant. Tanta fierezza in te?
Clim. Cuor sì crudele?
Eno. Perche t' arreſti, e timida ricuſi
ſoſpeſa, fra ſe ſteſſa.
Man pigra, imbelle cor? dei! quale inſtinto
Repente in me ſvegliate?
penſa un poco fra ſe, poi riſoluta ripiglia.
Cedo, o fati, v' intendo: avete vinto.
getta via l' accetta.
Vanne, o feral ſtrumento. Ambo diſciolti
una guardia ſcioglie Clim. ad Ant. For-

Forza fatal vi vuole. Ecco il maggiore
Infra i prodigj. Ecco Medea pietoſa.
Figlio, ſei rè di Colco; *ad Antinoo.*
Ti ſtringo a queſto ſen.
Ant. Madre amoroſa.
Eno. Giaſon più non morrai.
Più che il tuo fallo, più che l' odio mio
Può Ciprigna la dea, che il forte affetto
Per voler degli dei ſpirommi in petto.
Clim. Eccomi a piedi tuoi col ſangue pronto
A cancellar l' errore. *Clim. ſi proſtra ad Enotea.*
Eno. Lievati. In Perſe eſtinto
L' odio finiſca. Era del nome tuo, *verſo Antinoo.*
O figlio, impreſſa l' incantata benda,
Che lo ſpinſe a cocito:
Ed ecco ancor l' oracolo adempito.
Art. Signor, deh mi permetti
Che più felice, e nuovo rè t' inchini:
Eno. Anzi rapido vanne, e dì, che Medo
Rè acclamano i deſtini.
Indi a noi chiama Aſteria, e l'accompagni
Scelto, e nobile ſtuol, ſpoſa, e reina.
Art. parte.
Ant. Quanto o madre ti deggio!
Eno. Amor cancelli ogni memoria atroce.
Ant. Si dilegui ogni orror
Eno. Fugga ogni noja.
Clim. O bella ſorte!
Ant. O inaſpettata gioja!
Ant. Sento ſcherzar nel petto
Un tenero diletto,
E l' ire diſarmar.
Eno. Ti rendo il primo amore,
Che il cor m' intenerì.
Cli. Sento tornar nell' alma
Più placida la calma,

E amore trionfar.
Eno. Ti rendo il primo ardore,
Che dolce mi ferì.
Ant. Madre (
Cli. Sposa (a 2. spargi d' obblìo
Ant. La colpa
Cli. Il fallo mio:
Ant. (
Cli. (a 2. Fedel ti saprò amar.
Eno. Crudel più non son' io:
L' odio dal cor sparì.
Cli. L' idolo mio)
Ant. Speranza mia) a 2. tu sei.
Eno. Torna agli amplessi miei
Cli. (
Ant. (*a* 2. Che avventurosi inganni!
Eno. Che ben sofferti affanni!
Cli. (
Ant. (a 2. Che amabile penar!
Eno. Che fortunato dì!
Sento scherzar &c.
Eno. Ma voi squallide mura, informi sassi,
guarda la scena
Che nido di terror, sede di lutto,
Di sì fausti successi
Foste indebita scena, ah perche ancora
Ci funestate il guardo?
mormora tra se stessa detti segreti.
Se quì vedeste odio in amor cangiarsi,
Alla nota possanza
D' un mio cenno cangiate, olà, sembianza.
batte col piede la terra.

SCENA XVII. ed ultima.

Si trasforma la scena, e comparisce una magnifica reggia con gran scala in prospetto, dalla quale scende Asteria servita da Artace con guardie, e seguito di dame, e cavalieri di corte, e popolo festeggiante. Nel piano della reggia si veggono negli angoli due eminenti troni reali.

Asteria, Artace e, Detti

Ant. Vieni, Asteria, e t' inchina
All' alta genitrice. E vita, e trono
Furon prima da numi
Favore a noi serbato, e poi suo dono.
Ast. E che vicende, oh dei! che lieti eventi
A mirar mi serbaste? ed in te, veggio
Medea l' illustre madre? in te, Giasone
L' eroe sì rinomato? in te, l' invitto
Medo, de giorni miei luce, e sostegno?
Perse cadde trafitto? io vivo? io regno?
Eno. Tanto piacque a i destini
Che vegliano su noi. Me tua consorte *a Clim.*
Le Tessaliche rive
Placata rivedranno.
Clim. Anzi vassalle
T' adorerano lor regina, e mia.
Eno. Tu su queste contrade, *ad Asteria*
Racconsolando dell' Iberia il pianto,
Detterai leggi al tuo diletto accanto.

Ant. Prenderò da tuoi bei lumi, *ad Asteria*
Che languir dolce mi fanno,
L'arti belle di regnar.
E dai vaghi tuoi costumi,
Dal tuo core apprenderanno
Le mie leggi a farsi amar.
Prenderò &c.

Art. Concedi Asteria, che al tuo piede...
vuole prostrarsi

Ast. Sorgi.
Più le private offese
Sovrana non rammento.
Servi, e del mio favor renditi degno.

Art. O vera, e rara lode,
Incominciar dalla clemenza il regno!

Eno. Con la tua bella Asteria
Principe il soglio ascendi. *ad Antinoo*

Ant. E Tu non meno col tuo prode, o madre.

Eno. E voi guidando in giro.
si volge alle dame, e ai cavalieri del corteggio
Liete danze leggiadre
Con noi v' unite ad applaudir concordi
Ad Amor, che quaggiù doma a sua voglia
L' alme più crude, e di furor le spoglia.

Coro

Viva amore, alma del mondo:
Rè dell' alme regni amor.
Scenda pronubo fecondo
Imeneo cinto di fior.
Viva amore &c.

Siegue il ballo di dame, e cavalieri di corte, al quale serve di regola, e di vago interrompimento il coro.

FINE.